L'avvocato di Ruby è stato esonerato

Silurato l'istrione di Dallas

Melvin Belli era stato aspramente criticato dal presidente degli avvocati americani, che annuncia provvedimenti, per le dichiarazioni rese dal difensore di Ruby dopo la sentenza — Due donne arrestate per minacce a Connally

Nostro servizio

DALLAS, 19.

Melvin Belli, il più noto legale californiano, è stato «licenziato in tronco» dal suo più famoso cliente. Jack Ruby, infatti, ha inviato una lettera all'avv. Belli e agli altri due legali del collegio di difesa, annunciando la decisione di rinunciare alla loro opera. L'inattesa notizia è stata data dalla sorella dell'ex gangster, Eva Grant.

Si comprenderà forse la vera ragione della ricusazione di Belli, se si considera che, quasi contemporaneamente al giornale di Dallas, anche un giornale di Chicago ha dato la stessa notizia, informato da Hyman Rubinstein, fratello di Ruby.

Sia il fratello che la sorella del condannato hanno infatti tenuto a sottolineare che il proprietario del «Carousel» ha ricusato i tre difensori, non tanto perché non hanno saputo ottenere dai giurati di Dallas un verdetto di non colpevolezza, quanto per gli sfoghi verbali a cui Melvin Belli si è abbandonato dopo il verdetto. Come si ricorderà, dopo la condanna a morte di Ruby, Belli espresse l'opinione che la giuria di Dallas aveva emesso un «verdetto da canguro» e l'aveva commentato dicendo: «Ed ora ammireremo la vergogna di Dallas in tutta la sua gloria».

Il più esplicito, a questo proposito, è stato il fratello di Ruby, il quale ha dichiarato che «le opinioni espresse da quell'uomo su Dallas, la giuria, il giudice Joe Brown ed il pubblico ministero Henry Wade, non sono condivise né da Jack, né da alcun altro componente della sua famiglia».

E' chiara a questo punto, l'intenzione di Jack Ruby e dei suoi di preparare un terreno favorevole ai ricorsi contro la sentenza, l'esito dei quali potrebbe essere stato pregiudicato dall'atteggiamento di Belli, che è stato censurato anche dal presidente dell'ordine degli avvocati americani. Inoltre difendendo la giuria di Dallas e il PM Wade, sino al punto di gettare a mare Belli, i Ruby realizzano anche l'obiettivo di risparmiare sulle parcelle dei futuri difensori. Stando ai Ruby, infatti, l'avv. Belli, che subito dopo l'uccisione di Oswald si era offerto di patrocinare gratuitamente la causa dell'ex gangster, accontentandosi della pubblicità che gliene sarebbe derivata, avrebbe in seguito rastrellato tutti i risparmi dei familiari dell'imputato, compresi i 15 milioni che Jack Ruby aveva ottenuto da un giornale per la pubblicazione di un suo memoriale.

D'altra parte l'avvocato Foreman, che ha accettato di difendere Ruby, ha detto d'essere certo di poter «rovesciare il verdetto». Foreman ha anche precisato che due saranno gli elementi su cui fonderà l'appello: 1) l'ammissione nella giuria di undici persone che videro l'uccisione di Oswald attraverso la televisione; 2) l'ammissione come teste di un agente di polizia che riferì ciò che Ruby disse dopo il suo arresto, cioè che egli aveva ucciso per mostrare che gli «ebrei hanno coraggio».

Mentre i familiari del condannato cominciano in questo modo a preparare un terreno più favorevole all'assassino per i futuri giudizi, si va sviluppando, non si sa da chi organizzata, una campagna minatoria nei confronti del governatore del Texas, al quale, di qui a qualche anno, toccherà di dire l'ultima parola sulla morte di Jack Ruby. Come si sa il governatore del Texas è quello stesso John Connally che fu ferito gravemente durante la sparatoria contro il presidente Kennedy

Connally, intervistato da un giornalista e richiesto di un giudizio sulla sentenza del tribunale di Dallas, ha detto che Jack Ruby ha avuto «un processo leale» ed ha poi dichiarato di aver ricevuto numerose lettera che lo minacciano di morte nel momento in cui la condanna di Ruby potesse essere eseguita Per il momento la polizia non è stata in grado di giungere all'identificazione degli autori delle lettere minatorie. Il FBI ha invece proceduto all'arresto di due donne, una di 34 e l'altra di 38 anni, che da Nashville, nel Tennessee, hanno telefonato ad Austin, capitale del Texas, minacciando di morte il governatore

d. s.

Il processo agli aguzzini di Auschwitz

Come un incubo la notte degli zingari

FRANCOFORTE, 19.

«Devo riconoscere che Mengele, il medico capo del campo di Auschwitz, fu l'unico che cercò di salvare un certo numero di zingari dalle camere a gas e dall'epidemia di tifo», così ha dichiarato — nell'udienza di stamane del processo che si sta celebrando a Francoforte a carico dei ventidue nazisti — un testimone, l'ex deportato Hermann Diamanski, e ne ha spiegato subito il motivo: «Mengele — egli ha detto — non aveva di certo scrupoli ad inviare migliaia di persone nelle camere a gas, ma si preoccupò di salvare un certo numero di zingari perché — fu lui stesso ad ammetterlo — aveva bisogno di famiglie di zingari che mettessero al mondo bambini per i suoi esperimenti». Questa, comunque, non è stata la parte più allucinante della deposizione resa dal superstite degli stermini compiuti dai ventidue imputati nel campo della morte, le cui vicende — nel racconto dei protagonisti che stanno sfilando davanti ai giudici di Francoforte — continuano a riempire sempre nuove pagine per quella storia della ferocia nazista che, quando pare esser completa, si rivela alla fine ancora lacunosa.

Hermann Diamanski ha rievocato la notte in cui vennero eliminati migliaia di zingari. «Fu la notte più spaventosa delle spaventose notti di Auschwitz», egli ha detto a bassa voce, con lo sguardo assente, come rivolto a rivedere scorrere su uno schermo una serie di immagini ancor troppo vive per apparire sfuocate dal tempo trascorso. «Gli zingari urlarono per tutta la notte — racconta Diamanski — mentre gli ebrei intonavano canti funebri... Gli zingari vendevano cara la pelle; si battevano strenuamente, prima di piegarsi e lasciarsi trascinare nelle camere a gas... Molti venivano abbattuti prima di arrivare alle camere della morte: una secca detonazione metteva fine ai loro urli strazianti... Erano scene orribili». Il teste ha puntato il dito verso Boger, uno degli imputati, l'inventore dell'«altalena» che porta il suo nome, una delle forme più brutali di tortura. «Quello è Boger, lo riconosco. Quella notte c'era anche lui. Assistette a tutta l'operazione con la pistola in pugno. Tra gli zingari c'era una donna, di discendenza ebraica, moglie divorziata di un asso della "Luftwaffe", la signora Novotny, che si avvicinò a Boger e gli gridò in faccia tutto il suo disprezzo. Boger rispose con la sua rivoltella. La signora Novotny cadde fulminata senza un urlo». «Il teste sbaglia», ha azzardato Boger; ma Diamanski non gli ha prestato ascolto ed ha continuato ad accusare, con il suo racconto.

«Le donne zingare tentavano spesso di sottrarre i loro piccoli allo sterminio — ha proseguito l'ex deportato — ma non vi riuscivano mai. Li nascondevano sotto le loro lunghe gonne; ma i carnefici non se li lasciavano sfuggire. Spesso, se i bimbi avevano soltanto pochi giorni, le guardie «SS» li uccidevano sbattendoli contro un muro o un albero e, dopo queste imprese, si vantavano di essere stati costretti a camminare nel sangue sino alle ginocchia. Quando poi scoppiò l'epidemia di tifo gli zingari morirono come mosche, qualcuno, come ho detto, cercò di salvarlo Mengele, ma solo per i suoi esperimenti».

Dopo la testimonianza di Diamanski la corte ha aggiornato il dibattimento per prendere in esame la richiesta di un professore di economia di Berlino est, offertosi come testimone sull'impiego di lavoro forzato ad Auschwitz.

Era venuto a diverbio con un netturbino fatto licenziare ingiustamente

Sparatoria nella piazza di Cenadi: il segretario d.c. uccide una donna

La vittima è la sorella dello spazzino accorsa in aiuto del fratello ferito dal possidente d.c., a sua volta colpito

CATANZARO, 19

Esasperato per il licenziamento improvviso e che riteneva ingiusto, uno spazzino municipale di Cenadi ha esploso due colpi di pistola contro il segretario della DC locale. Nella fitta sparatoria che ne è seguita, la sorella dello spazzino ha perso la vita, e i due uomini sono rimasti feriti in modo non grave.

Luigi Procopio, di 42 anni, si era trovato tempo fa sul lastrico dopo essere stato licenziato dall'incarico di spazzino comunale. A privarlo del modesto, ma per lui prezioso lavoro, sembra siano state alcune beghe dell'amministrazione attuale del piccolo comune della provincia di Catanzaro, retto da una giunta a maggioranza democristiana E' stato comunque accertato che nella gestione aveva avuto gran parte il possidente Domenico Gimigliano di 56 anni, segretario locale della DC.

Luigi Procopio lo ha incontrato ieri sera nella piazza Cenadi. E' nato un violento alterco, durante il quale il Procopio, accecato dall'ira e dalla disperazione, gli ha esploso contro due colpi di pistola Benchè ferito, il Gimigliano ha estratto a sua volta la propria rivoltella ed ha fatto fuoco Mentre la gente che aveva assistito alla scena fuggiva gridando, in preda al panico, una sorella dello spazzino, Maria Procopio di 56 anni si avvicinava per soccorrere il fratello, ma veniva colpita al fianco sinistro, anche lei da un'altra revolverata esplosa dal Gimigliano.

I tre feriti sono stati quindi trasportati d'urgenza all'ospedale di Catanzaro, dove purtroppo le condizioni di Maria Procopio si rivelavano gravissime.

La donna è stata sottoposta ad un difficile intervento chirurgico, ma è spirata stamane per sopravvenuto collasso cardiocircolatorio. Le condizioni di Domenico Gimigliano e di Luigi Procopio non sono invece preoccupanti: ambedue, infatti, sono stati giudicati guaribili in 20 giorni. Sul grave episodio stanno ora conducendo indagini i carabinieri di S. Vito sullo Jonio.

Verranno emessi gli ordini di comparizione

Ventisette incriminati per i medicinali falsi

Diciotto a giudizio per lo scandalo romano

Ventisette ordini di comparizione verranno emessi nei prossimi giorni nei confronti di sette titolari di altrettante importanti ditte farmaceutiche e di venti farmacisti dal sostituto procuratore della Repubblica Bruno De Majo. Il magistrato porterà così a termine un'altra delle indagini che presero il via dallo «scandalo dei medicinali inesistenti».

Le accuse che verranno contestate agli imputati sarebbero molto gravi: violazione di varie leggi sanitarie e truffa (limitatamente, sembra, ad alcuni episodi che non sono ancora stati resi noti). I farmacisti verrebbero accusati di aver continuato la vendita di medicinali dei quali era stato ordinato il ritiro dal commercio; le ditte di non aver, a loro volta, ritirato le medicine in questione dalle farmacie.

Ben più gravi accuse sarebbero, inoltre, mosse alle case farmaceutiche (alcune delle quali sono di primaria importanza): queste, secondo le conclusioni di alcune perizie, hanno posto in commercio medicinali mancanti dei requisiti denunciati dalla casa fabbricante.

Intanto, lo stesso dott. De Majo ha rinviato al giudizio del Pretore di Roma 18 persone, accusandole di avere gestito magazzini farmaceutici clandestini o privi dei requisiti richiesti. Nel corso di questa indagine il magistrato ha accertato che in alcuni casi le medicine venivano conservate addirittura sotto i letti e in ambienti malsani.

Palermo

Bottino per 150 milioni (recuperata la refurtiva)

PALERMO, 19

Tappeti persiani, gioielli, orologi, posate, collezioni di monete e francobolli; rari per un valore complessivo di 150 milioni sono stati recuperati in alcune caverne, sotto i cespugli e persino in un chiusino entro un raggio di un chilometro intorno a una villa principesca sita in una località marina alla periferia di Palermo, e svaligiata nel pomeriggio di ieri da due giovani e audaci ladri, Nicolò Muccio di 18 anni e Gaspare Anselmo di 20

Al momento dell'arresto, i due avevano in tasca due milioni in assegni coperti e in danaro liquido che erano stati anch'essi rubati nella villa La vittima del clamoroso furto è il principe Gaetano Harduin di Belmonte la cui lussuosa villa sorge in un luogo solitario all'Addaura presso Mondello Il furto è stato scoperto quasi per caso Nel pomeriggio di ieri, infatti una pattuglia della polizia intimava l'«alt» a due giovani che, a bordo di una motocicletta, si dirigevano verso Mondello I due giovani non hanno ubbidito all'alt e si sono dati alla fuga. Raggiunti poco dopo, sono stati perquisiti e trovati in possesso degli assegni e del denaro. Gli assegni risultavano intestati al principe di Belmonte.

Dopo la sospensione di ieri

Battaglia delle perizie al processo del bitter

La difesa sostiene che l'Allevi non fu ucciso con la stricnina, ma con anticrittogamici

Dal nostro inviato

IMPERIA, 19

Le ultime udienze del processo del «bitter» hanno portato un po' d'ossigeno alla speranza di Renzo Ferrari. Non è stato provato, come sembrava inevitabile sulla base della sentenza di rinvio a giudizio, che il 23 agosto '62, nel suo viaggio a Milano, l'imputato abbia avuto a disposizione il tempo necessario per spedire la bibita avvelenata. Neppure si è avuta la prova definitiva che la carta sulla quale fu battuta la lettera che accompagnava il «bitter» fosse eguale alla carta che il veterinario prelevò dal municipio di Barengo. Per di più, il milanese Luigi Scotti, colui che in un certo senso può essere considerato l'unico «teste oculare» del delitto, ha confermato in aula di non riconoscere nel Ferrari l'uomo visto all'ufficio postale della stazione di Milano.

Su questi punti, la «certezza» sulla quale si basava l'atto d'accusa è apparsa molto evanescente. Il teste Francesco Donna, messo comunale di Barengo, ha sostenuto, come già in istruttoria, che nella settimana precedente il delitto, il dott. Ferrari usò la macchina da scrivere del comune e che, il 28 agosto, tornò negli uffici municipali per farsi consegnare tutta la carta eguale al foglio sul quale aveva scritto a macchina. In quell'occasione, l'imputato, referendosi alle notizie sull'assassinio di Tino Allevi, disse al Donna: «Hai visto quella faccenda sui giornali? Ma io non c'entro per niente, li c'è di mezzo un altro uomo. Comunque non dire niente a nessuno della carta». Si tratta, non c'è dubbio, di un indizio molto grave. Ma il fatto che lo stesso teste abbia consegnato alla corte alcuni moduli del Comune, stampati su una carta tutt'affatto diversa dal foglio sul quale fu scritta la lettera-tranello per l'Allevi, non consente di trasformare l'indizio in una prova a carico del veterinario.

E' il discorso che, grosso modo, si può fare a proposito dei l'«alibi cronologico» del 23 agosto. Ferrari sostiene di avere lasciato la segreteria della Università, diretto a Novara, alle 10.30 Secondo il casellante Francesco Bassi, la sua vettura transitò a Pero, all'ingresso dell'autostrada, verso le 11.30 La raccomandata del «bitter», infine, fu spedita — stando al giudice istruttore — fra le 11 e le 11.30. Tenendo presente che per giungere dalla stazione centrale al casello di Pero occorrono a seconda dell'intensità del traffico, da 20 a 40 minuti. Ferrari può aver avuto il tempo di spedire il pacco col «bitter» solo a condizione di essersi presentato allo sportello della posta non oltre le 11.10. L'alibi del veterinario di Barengo, insomma, non è parso inattaccabile, ma neppure è stato possibile demolirlo

Con tutto ciò, Renzo Ferrari non può davvero considerarsi scampato alla minaccia del carcere a vita Anche lasciando da parte il colpo di scena sulla dicitura «Terme di San Pellegrino» ricavata da una rivista che l'imputato riceveva da sei anni, non si può ignorare che uno dei punti-chiave del dibattimento — la stricnina — si è chiuso nettamente a sfavore del veterinario di Barengo.

Renzo Ferrari acquistò le sei fiale di tossico il 22 agosto e il 23 si recò a Milano: due giorni dopo, Tino Allevi moriva avvelenato. «Non c'è nulla di strano — sostiene Ferrari — nel fatto che io avessi acquistato della stricnina: per la mia professione ne ho fatto uso frequentemente a scopo terapeutico». Ma il farmacista di Momo dott. Baguzzi e altri testi lo hanno smentito.

Anche su questo terreno, comunque, la difesa ha ancora una carta da giocare: la perizia tossicologica di parte nella quale, respingendo le conclusioni del perito d'accusa, si sostiene che l'avvelenamento di Tino Allevi avrebbe potuto essere provocato da antiricrittogamici. E sarà forse proprio la battaglia delle perizie — quella tossicologica e quella sulla macchina da scrivere — a determinare l'esito del processo, che riprende domattina con la sedicesima udienza.

Pier Giorgio Betti

Il bimbo di Rovato fuggito

verso Torino per cercarsi un lavoro

Per 140 chilometri ha sognato la città del miracolo

Dal nostro inviato

BRESCIA, 19

Perseguitato da fotografi e giornalisti, quasi fosse un grande attore, Giuseppe Barsizza si comporta proprio come i divi famosi. Riuscirebbe certo a stare alla larga dagli importuni, se non fosse il ragazzino obbediente e giudizioso che è sempre stato, nonostante la fuga da casa che ha portato il suo nome sulle pagine dei giornali. Così Giuseppe Barsizza è introvabile a Rovato: ma basta che la mamma lo faccia cercare ed eccolo apparire e sopportare gli obiettivi delle macchine fotografiche e le domande indiscrete.

Basta entrare nella casa dei Barsizza, a Lodetto di Rovato, per capire la ragione che ha spinto Giuseppe, poco più di 10 anni, scolaro della quinta elementare, a scappare, a bordo di una sgangherata bicicletta da donna, alla volta di Torino. Un locale a pianterreno, che fa da cucina, da sala da pranzo e da camera da letto per Giuseppe, e un locale al primo piano, nel quale a sera si stipano in un lettino e in due letti matrimoniali Agnese, 2 anni; Claudio, 4 anni; Luciano, 5 anni; Francesco, 7 anni; il padre e la madre, Maria Barbieri, una donna di 32 anni che attende per il prossimo mese un altro bambino.

Basta entrare in casa Barsizza, si diceva, per capire, ma è la stessa madre del ragazzo che invita Giuseppe a spiegare perché se ne è scappato. «Volevo andare a Torino a lavorare per aiutare papà, che è malato e non può pensare a tutto», *dice Giuseppe, fissando gli occhi grigi sulla punta delle scarpe: e poi, con una vocina fievole fievole, racconta per l'ennesima volta la sua avventura.*

«Perché proprio a Torino?».

«Perché a Torino c'è lo zio Battista, che non ha figli e che "sta bene", perché lavora alla Fiat Andando da zio Battista, potevo anch'io andare a lavorare alla Fiat di giorno e la sera andare a scuola...».

«Ma non lo sai che i bambini piccoli come te non li prendono nelle fabbriche?».

Giuseppe si stringe nelle spalle, come per dire che già altri gliel'hanno detto e che, se le cose stanno così, è un'ingiustizia. Poi mormora: «Se alla Fiat non mi prendevano, potevo andare in un altro posto».

Il ragazzino riprende il racconto: «Ho preso la provinciale per Milano. A Caravaggio mi sono fermato un po'. Poi sono arrivato al casello dell'autostrada».

Anche a Rovato c'è un casello dell'autostrada e Giuseppe sa che sulle autostrade le biciclette non possono andare. Così ha girato al largo, ha preso per viottoli e per campi sino a che non si è trovato a ridosso della rete di recinzione. Ha aspettato che si facesse buio, poi ha buttato la bicicletta di là della rete e l'ha scavalcata anche lui. Aveva fame e freddo, ma è risalito in sella, spronato dal miraggio di Torino, che «l'attendeva» in fondo al nastro dell'autostrada. Ha ripreso a pedalare e non si è fermato nemmeno quando si è accorto che i pneumatici della vecchia bicicletta si erano afflosciati. E' arrivato sino a Galliate, evitando i caselli per non essere fermato dai custodi: poi a Galliate è caduto a terra, stremato dalla stanchezza.

Giuseppe non sa dire come sia successo. Ricorda solo i fari delle automobili, e un grande freddo, e la fame, e poi i tre sciatori milanesi che l'hanno visto e gli si sono fermati vicino, mentre lui, Giuseppe, farfugliava parole senza senso.

E' la mamma a raccontare, adesso Al casello di Galliate, hanno spogliato il bambino degli abiti fradici che aveva addosso, l'hanno messo vicino ad una stufa, gli hanno dato una scodella di latte caldo. Quando Giuseppe si è rinfrancato, gli hanno domandato chi fosse, dove andasse. Lui ha detto che stava andando dal papà a Torino. Speravano così che lo avrebbero accompagnato. Ha dato il nome e l'indirizzo dello zio: Battista Barsizza, via Finalmarina n. 10. Ma il telefono ha fatto fallire il suo piano. Una telefonata a Torino ed ecco scoperta la verità: ed ecco il viaggio di ritorno verso Rovato, con un vestito nuovo e 1.000 lire, che gli hanno regalato i tre automobilisti.

«Avevi paura di tornare a casa?».

«Perché avrei dovuto aver paura? Volevo solo aiutare il mio papà...».

A Rovato, Giuseppe è stato accolto come viene accolto un buon figlio che torna. Non ha ricevuto nemmeno lo scappellotto di prammatica. E' arrivato a casa e ha messo sul tavolo le mille lire. «Le avrai spese per telefonare...», *ha detto alla mamma.*

La povera donna racconta delle due tremende giornate passate e guarda con tenerezza il suo ragazzo. Poi, quando lui si allontana, dice: «E' proprio un ometto, sa? Non è una ragazzata la sua Credeva proprio che a Torino avrebbe trovato lavoro. Verrà il suo tempo... Ma gli anni, in queste condizioni, sono lunghi a passare...».

Fernando Strambaci

Sulle rive del fiume Gomez nel Perù

Liberata la spedizione assediata dagli indios

LIMA, 19

Dopo una settimana di lotte sanguinose, i superstiti di una spedizione governativa assediata sulle rive del fiume Gomez da una torma di indios, sono stati liberati finalmente da una squadra di soccorritori, che, dopo essersi aperto un varco nella foresta, hanno raggiunto la collinetta dove gli assediati si erano asserragliati.

La spedizione, formata in prevalenza di tecnici e di ingegneri e accompagnata da un certo numero di militari — 34 uomini in tutto — si era spinta dieci giorni fa nel cuore delle foreste selvagge dell'Amazzonia, con il compito di studiare la costruzione di una strada

Tre giorni dopo gli indios appartenenti a tribù locali, iniziavano le ostilità, con un improvviso attacco in massa che costringeva la spedizione ad arrestarsi in vista del fiume Galvez. Gli attacchi si erano fatti quindi sempre più numerosi: le frecce avvelenate degli indigeni avrebbero comunque provocato la morte di due sole persone Pare accertato che gli indios, appartenenti a tribù solitamente pacifiche, siano stati organizzati e aizzati da avventurieri e commercianti che sfruttano le grandi piantagioni clandestine

I fuori-legge, evidentemente, nedevano messi in pericolo i proventi della loro illecita attività dall'apertura della strada.

Viterbo:

Morti i quattro gemelli

VITERBO, 19

Elisabetta Papa, una contadina di 40 anni, ha dato alla luce stamane quattro gemelli nel reparto maternità dell'ospedale di Viterbo I piccoli che sono nati dopo 7 mesi di gestazione sono morti uno dopo l'altro, nel pomeriggio.

IERI OGGI DOMANI

Con la figlia del guardiano

BEAUVAIS — *Il detenuto Michel Richez, di 24 anni, che doveva scontare una pena di tre anni di reclusione per furto, e che è evaso un mese fa dal carcere di Beauvais, venne aiutato nell'impresa probabilmente dalla figlia del capo-guardiano della prigione, che se ne è andata a vivere con lui. La ragazza ha 18 anni. La polizia è riuscita ad appurarlo solo ora.*

Il teschio nel trullo

OSTUNI. — *L'agricoltore Matteo Marseglia, che da diverse notti era perseguitato in sogno dall'incubo che nel trullo dove abita fosse murato un teschio, ieri ha scavato nel tufo e vi ha trovato proprio un teschio umano, che è stato spedito a Bari per gli accertamenti medico-legali*

Guaritrice al fresco

FOGGIA — *I carabinieri di Castelnuovo della Daunia hanno tratto in arresto la 40enne Filomena Torraca, da Caravelle Ella si era fatta consegnare trecentomila lire da una donna, che, afflitta da violente emicranie, si era rivolta a lei per ottenere di esserne liberata. E' stato il marito di quest'ultima a denunciare la «guaritrice».*

Sicario economico

VIENNA. — *Per la somma di 100 scellini (circa 2.500 lire) e un poco di cibo un pregiudicato ha accettato di commettere un assassinio «su commissione». La moglie dell'agricoltore Johan Zauner di Michelbach (Bassa Austria) aveva chiesto a Johan Taborscky di sbarazzarla del marito. Il crimine aveva puntualmente eseguito.*